

L'incontro

Supplemento de "L'anziano" di settembre n.7 - Direttore don Armando Trevisiol - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979.
Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici
del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Cellulare 334.9741275



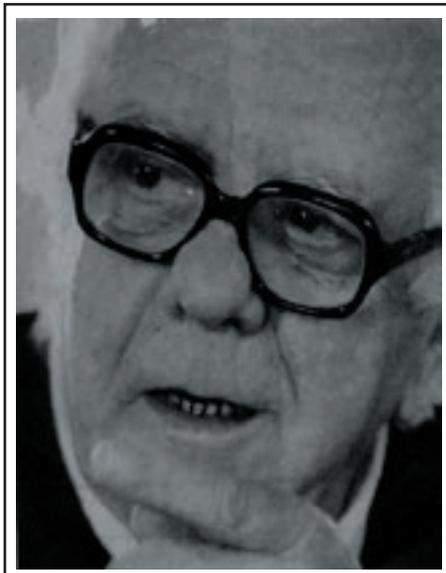
“BEATA SOLITUDO O SOLA BEATITUDO”

Il tempo delle ferie offre finalmente la possibilità di stare soli con noi stessi, di contemplare la natura e di dialogare con Dio. Approfittiamo di questo ultimo scorcio di vacanze per scoprire la beatitudine del silenzio, della pace e dell'intimità con Dio.

INCONTRI

UN PRETE CHE CREDEVA VERAMENTE AL VANGELO

Ho pubblicato recentemente una bellissima preghiera che ruotava attorno a questo concetto: "Signore, mandaci dei preti folli, perché se i preti non sono così non possono essere tuoi discepoli". Sono convinto che chi ha scritto questi pensieri abbia totalmente ragione. E' San Paolo stesso che afferma: "Noi siamo folli a causa di Cristo!". Nel passato quando ero giovane più di frequente, meno ora che son vecchio, mi è stato chiesto perché mi sono fatto prete. Non ho difficoltà di confessare che quando ero ragazzino la testimonianza di alcuni sacerdoti, che si occupavano di noi giovani, mi ha affascinato per la loro disponibilità, il loro entusiasmo e la loro dedizione e mi hanno fatto nascere nel cuore il proposito di vivere anch'io questa avventura. Ma negli anni difficili e turbolenti dell'adolescenza prima e della giovinezza poi, chi mi ha sorretto e determinato a fare una scelta più lucida e consapevole sono stati sacerdoti che ho conosciuto mediante la stampa e la letteratura. Dissi altre volte che padre Francesco di "Le chiavi del Paradiso" il "Curato di campagna" di Bernanos, il prete protagonista (di cui non ricordo il nome) di "Potere e la gloria" e i vari protagonisti dei romanzi di Bruce Marshal ed altri ancora hanno fatto la loro parte nel determinare la mia scelta. L'incontro poi, più vivo e palpitante, con Don Mazzolari, Don Milani, Don Gnocchi e con Don Zeno Saltini, che presento oggi nell'editoriale de "L'INCONTRO", sono stati veramente decisivi. Se non avessi incontrato questi preti "folli" che sono vissuti fuori dai clichè dei manuali ecclesiastici e spesso anche fuori le norme dei canoni, della prudenza e del buon senso, mai e poi mai avrei trovato il coraggio di fare una scelta così impegnativa e controcorrente. Don Saltini l'ho incontrato, si fa per dire, appena terminata la guerra, quando avevo dai 15 ai vent'anni. Mi ha fatto sognare questo prete che tentò di costruire una città "Nomadelfia" che ha come legge solamente il Vangelo, questo prete che osò dire che i vincoli della carità sono più pro-



fondi e vincolanti di quelli del sesso e che chiese a giovani e ragazze di fare da padre e madre di una decina di orfani e di sbandati dicendo loro: "Questa è la vostra famiglia, amateli e provvedete loro come fossero nati

dalle vostre viscere!". Un prete, che quando si trovò in difficoltà economiche perché gli venne a mancare una benefattrice su cui contava, chiese di essere ridotto allo stato laicale per non compromettere la Chiesa e per giocarsi tutto per uscire dal disastro economico e dallo scioglimento della sua città di fratelli. Solamente il gran cuore di Papa Giovanni recuperò sia Don Mazzolari che Don Zeno riconoscendoli figli autentici della Chiesa. Ricevo ancora con piacere i bollettini di Nomadelfia e li leggo con piacere e con tanta invidia sperando soprattutto che nostre comunità recuperino un po' del sale e del lievito evangelico che sovrabbondavano in questo prete libero e coraggioso. Continuo a recitare ancora, nei momenti più tristi, la preghiera di questo prete d'Emilia: "Angeli, dalle trombe d'argento, suonate l'accolta degli uomini di buona volontà, voi che conoscete i loro nomi e i loro indirizzi!"

Don Armando Trevisiol

DON ZENO SALTINI

Fondatore di Nomadelfia

Zeno Saltini, nato a Fossoli di Carpi in provincia di Modena, cresce in una solida famiglia di agricoltori e in un'Emilia già rossa e turbolenta. A 14 anni lascia la scuola. Sotto naja rimane sconvolto da un amico anarchico che, in pubblico, lo investe con una violenta requisitoria anticlericale. "Voi cristiani vi dite fratelli ma tra voi ci sono sfruttati e sfruttatori. Predicando la rassegnazione siete d'ostacolo al progresso umano", e per questo decide: «Né padrone né servo, cambio civiltà in me stesso». A 23 anni interviene a un congresso, offrendo una buona anticipazione del Saltini più radicale, profetico e provocante: «Io venderei San Pietro per fare una grande Hollywood. I benedettini hanno afferrato al volo la stampa e noi ci siamo lasciati scappare il cinema... Si diffondono fesserie ed errori con i film? Si cristianizzi la sorgente». Zeno intanto ha lasciato la ragazza: «Imbocco un'altra strada, mi dedico ai giovani. Addio». Laurea

in Giurisprudenza e poi prete, nel 1931: il giorno dell'ordinazione ha voluto in prima fila un ragazzo appena scarcerato, Danilo, il primo dei suoi quattromila figli. Viceparroco vicino a Mirandola, a San Giacomo Roncole, tremila anime gettate nella bassa modenese, don Zeno proietta film in prima visione, anche di Quaresima, una licenza che gli porta in canonica una commissione diocesana. Lui si difende: «Voi leggete un libro in Quaresima? Bene, il film è un romanzo sullo schermo, e lo capiscono anche gli analfabeti». Organizza spettacoli di burattini. Accoglie in canonica bambini e ragazzi soli, sbandati. Fa breccia tra socialisti e comunisti, arriverà ad organizzare ritiri spirituali per le "operatrici" della casa di tolleranza di Carpi, che gli portano le loro offerte. Ma con lui, i suoi ragazzi fanno anche la fame. Nel 1933 fonda l'Opia (Opera dei piccoli apostoli), la sua grande famiglia, che cancella dal vocabolario parole come Orfano, su-

periore, retta, regolamento, castigo. Don Zeno o la chiama anche l'«opera e delle quattro F»: «Fame», «freddo», «fumo» e «fastidi». E i «figli» ormai sono 50.

Su San Giacomo e sull'Italia calano tempi di guerra; però nel 1940 gli lasciano scrivere (e pubblicare!): «Va bene raccogliere bambini, ma siamo i servi del sistema, rappezziamo guai sociali». E nel 1941: «Se lo Stato protegge la proprietà e non ne sorveglia l'uso, diventa complice di tutti gli abusi». Però Zeno Saltini prega anche, «Signore deciditi», perché si accorge che i suoi bimbi hanno bisogno di una madre. La prima mamma bussa alla canonica in quel 1941. Il «suo» primo bimbo sarà Mirio e lei si chiama Irene, ha 18 anni ed è scappata di casa. Qualche giorno dopo, alla fine della processione della festa patronale, don Saltini non riesce a contenersi: ordina alla banda la musica di «Mamma son tanto felice», di Beniamino Gigli, e il popolo intona. È un trionfo che oggi risuona un po' kirsch, ma a quella festa patronale le donne piansero, e il vecchio parroco pure, giurando: «Mai fatta una funzione così bella». Ancora la parola a don Zeno: «Predico, fisarmonica tracolla, in piazza e nelle osterie. Propongo alle famiglie di fraternizzare come i primi cristiani. Ricercato, passo il fronte e scongiuro le autorità civili e religiose di aiutarmi a dare una famiglia ai miei orfani». La guerra è finita, ma in Emilia sono ancora disordini e sangue: infuria il terrore rosso. Se i giovani comunisti urlano sui muri «A morte i preti», qualcuno di loro puntualizza, sempre a stretto giro d'intonaco: «Escluso don Zeno». Lui replica di non essere un comunista, bensì «un comunista e mezzo», e però nei dibattiti pubblici rintuzza gli eterni refrain dell'anticlericalismo e dei tesori del Vaticano. Il fatto è che diffida dei tre partiti di massa, Dc, Pci e Psi. Sogna un unico, grande movimento fondato sul presupposto che «Dio è padre, noi figli, quindi fratelli», e lancia il manifesto politico. Per l'umana solidarietà, nel quale fa discendere dal comandamento della fratellanza precetti economici severi e radicali: la proprietà delle aziende è di chi ci lavora, i lavoratori non proprietari sono retribuiti come i proprietari le aziende sono beni inalienabili e si accede attraverso concorsi pubblici. Allo stesso tempo, mentre



l'Opera accoglie ormai 500 abbandonati, don Saltini coltiva il progetto di una grande comunità di famiglie, per creare un esempio forte di autentica fraternità. Sta per iniziare la parte più famosa e tormentata dell'epopea di don Zeno. Il 19 maggio 1947 il sacerdote occupa con le sue madri e i suoi bambini l'ex lager di Fossoli; i figli buttano giù muraglie e fili spinati con le mani». Mentre la stampa nazionale e internazionale, elettrizzate, battono le cronache della «guerra degli angeli», la Dachau italiana diventa Nomadelfia: la città dove la fraternità è legge, non più una pia esortazione. Il cardinale Schuster (1949) ne affida loro una quarantina, dicendo: «Tutto il resto è cornice, Nomadelfia è una pagina di Vangelo». Il Nunzio, mandato per inquisire, dichiara: «Una città così non la si può capire da Roma, bisogna vederla con gli occhi». La comunità, benedetta dai prelati, ammirata dai visitatori, elogiata dalla stampa, fa sognare Zeno alla grande: «Con questo tasso di crescita annua nel 1972, se non succederanno diaspore, saremo 120.000». È logico, quindi, chiedere al Governo un territorio di trentamila ettari solo per cominciare, programmare di costruire una città in ogni continente, avere un'ambasciata presso la Santa Sede... Quali reazioni possono provocare, al di qua e al di là del Tevere, sfide e denunce, proiezioni di città fraterne sparse per il

mondo? La prefettura di Modena mette Roma in allarme per i debiti a non finire.. Zeno li mette sul conto del Ministro Scelba, il quale nega gli aiuti dovuti per gli accolti. Scrive a Montini: «Guardi, Eccellenza, che lo stomaco è d'interesse divino...». Troppo dure le sue sfide, inapplicabili le proposte? «Nessuno ci vuole, perché non siamo né di destra, né di sinistra, né di centro: secondo Turoldo proprio la Chiesa gli avrebbe impedito di vivere il Vangelo. «Ci hanno fermati perché avevano paura che stessimo riuscendo, che noi facessimo la rivoluzione cristiana. Ed è stata impedita dalla Chiesa. Nel 1951 i suoi, ridotti alla fame, rifiutano di votare il «partito della Chiesa» per dare una lezione ai politici. Il Vaticano gli impone di ritirarsi dalla comunità, non può tollerare che un prete, nella Emilia rossa, predichi la giustizia, facendo il gioco dei senzadio! Manda lettere e cuore al papa, scuote le fondamenta di S. Pietro: «Il costume sociale della Chiesa è

**GRANDE
PELLEGRINAGGIO
al Santuario della
Madonna di Monteberico**

**MARTEDI 10 OTTOBRE
pomeriggio**

pagano. Santo Padre la rivoluzione comincia dall'alto. Non sono un ribelle, sono una vittima». Dei politici dirà: «Il caso Nomadelfia, una delle infinite prepotenze di Scelba. Il mondo ritiene necessario sopprimerei, perché non ci sopporta. Ci hanno crocifisso nel nome di Dio. Non è un'accusa, ma un pianto...». Il ministro ordina la liquidazione coatta, gli indulti rispediti ai luoghi d'origine, gli accolti riportati nei collegi. Senza il padre alcuni

figli tornano in galera. Con la morte nel cuore chiede la laicizzazione pro grazia: «Se non posso essere loro padre come prete, lasciatemelo essere come laico». Riprende le redini della comunità e nel 1962 ottiene la reintegrazione nel sacerdozio. Che cosa è rimasto di lui? Una comunità di 50 famiglie, 320 persone, una tenuta di 380 ettari, sulla statale Siena-Grosseto: Nomadelfia, dove il sogno di un mondo fraterno continua.

TESTIMONIANZE CRISTIANE DALLA DIOCESI DI VENEZIA

***“L'Università portò nella mia vita le contraddizioni del mondo”.
Nel silenzio ho incontrato il Signore***

Signore, più che un arrivo, questa mi sembra una nuova partenza. Non sono arrivato, sono appena partito. È come se il mio futuro cominciasse da questo momento presente. Ma questo mio presente non sarebbe così com'è se non avessi avuto ciò che ho avuto. Sono ciò che ero e sarò ciò che sono.

Se mi guardo indietro vedo una famiglia unita e forte che con la forza dell'amore sa crescere anche nelle diversità e nei contrasti. Vedo una comunità che mi ha trasmesso la fede. Vedo degli amici che l'amore ha reso fratelli.

Ma poi questa visione idilliaca diventò, per la mia mente, ingenua quando l'Università, e con essa la mia apertura al mondo esterno, invase la mia vita con le sue contraddizioni, la sua durezza, la sua chiusura. Era diventata per me una situazione di morte, la mia croce che io rifiutavo fuggendo nei miei sogni e nei miei progetti. Tutti astratti e che mai si realizzavano.

Poi ho cominciato a girare in un vortice di esperienze, mi ci sono buttato: il lavoro, i viaggi, gli amici vecchi e nuovi... tutte esperienze che può vivere un normale ragazzo. In tutte queste esperienze ti sentivo presente, Gesù, ma non capivo bene come. Finché dentro di me, ad un certo punto, ho sentito la necessità del silenzio, di non fuggire più, ma di prendere in mano la mia vita, finalmente. Quasi all'improvviso tutto mi è apparso un po' più chiaro: quasi tutti i miei progetti si erano realizzati, anche se in maniera molto diversa da come avevo programmato. Ecco dov'era quel Gesù che sentivo sempre accanto a me nelle mie esperienze: queste erano doni suoi, ciò che io volevo Lui me l'ha dato; ma non in un sogno, in un'illusione, ma nel modo più giusto per me: nella mia vita concreta. Nel mio oggi, nel mio presente, nell'unico che vivo passo dopo passo.

Ecco chi è per me Gesù: il mio eterno presente, il momento centrale di ogni istante, il Signore della mia vita concreta. Questa consapevolezza è stata per me una resurrezione, e con questa mi sento sicuro per il mio futuro: qualunque cosa mi servirà, ho la certezza che Tu me la darai. Per questo ho molta fiducia, o forse dovrei dire fede, o anche libertà, cioè responsabilità nel decidere. Anche se non capisco ancora bene dove mi porterai, ho molta speranza.

Ma sono ben lontano dall'essere contento di me: non sono perfetto, non mi considero un bravo ragazzo, come molti pensano. Spesso mi sento incapace di amare. Questa è la mia croce, la via su cui mi chiedi di seguirti.

Ti ringrazio Signore per le persone che mi amano più di quanto io sappia fare: prima di tutti i miei genitori e mia sorella; i miei amici, tutti i miei amici, quelli che credono e quelli che non ti conoscono; questa comunità che con i suoi preti, catechisti e animatori mi ha cresciuto; i “miei”, o meglio i tuoi, giovanissimi a cui, da oggi, spero di poter dare un'umile testimonianza.

Sei mesi sono trascorsi da quando, con queste parole, feci la mia Reddito Symboli, la mia pubblica professione di fede. E mai come in questi sei mesi il Signore ha lavorato in me: la mia Reddito è stata una svolta nella mia vita. Questo mi lascia esterrefatto. Ricordo che in quei giorni pregavo con una sola incessante invocazione: “Signore, insegnami ad amare”. Mi sono rimesso a Lui con fede, abbandonandomi alla sua volontà. E Lui mi ha ascoltato, mi ha dato le possibilità per imparare ad amare. Innanzitutto è arrivata la convocazione per il servizio civile che sto svolgendo a Mira, presso la Casa S. Raffaele della Caritas - Opera Migrantes. È una casa per lavoratori stranieri. La mattina in cui arrivò

PREGHIERE *semi di* SPERANZA



LA CONSOLAZIONE

Una bambina torna dalla casa
di una vicina alla quale
era appena morta, in modo tragico,
la figlioletta di otto anni.
“Perché sei andata?” le domanda il padre.
“Per consolare la sua mamma”.
“E che potevi fare tu, così piccola,
per consolarla?”
“Le sono salita in grembo
e ho pianto con lei”.
Se accanto a te
c'è qualcuno che soffre, piangi con lui.
Se accanto a te
c'è qualcuno che è felice, ridi con lui.
L'amore vede e guarda,
ode e ascolta.
Amare è partecipare completamente,
con tutto l'essere...
Chi ama scopre in sé infinite
risorse di consolazione e di
compartecipazione.
Siamo angeli con un'ala sola:
possiamo volare solo se ci
teniamo abbracciati.

la cartolina di precetto mi arrabbiai moltissimo: il servizio civile significava vanificare i miei progetti per velocizzare gli studi. Poi mi accorsi che questa era la strada che il Signore mi offriva per farmi uscire da quest'egoismo, era il mezzo con cui Lui mi offriva la possibilità di imparare ad amare, nella mia vita concreta e non solo con le belle parole. Certo, questo servizio comporta uno sforzo per me, la rinuncia a molto del mio tempo e a qualche impegno. Però è stata una vera resurrezione: il contatto umano con queste persone, trapiantate dal loro paese e venute da lontano per trovare la dignità umana di un lavoro, mi fa sentire vivo; mi fa sentire di vivere, indegnamente, l'amore. E mi ha insegnato il rispetto per le culture diverse; mi ha insegnato a fare esperienza per conoscere, ad ascoltare e a non giudicare prima di esprimere un'opinione. Questo servizio lo sento come un segno di speranza in quest'epoca di incomprensioni culturali. Contemporaneamente ho conosciuto una ragazza. Lo so che noi siamo un dono reciproco che il Signore ci ha fatto, anche se a lei fa paura sentirlo dire. Lei non è la mia ragazza “ideale”, la ragazza dei miei sogni. Lei è la mia ragazza “concreta”,

quella di cui inspiegabilmente mi sono innamorato, pur essendo il contrario di ciò che io avrei voluto. Ancora una volta il Signore mi ha forzato per insegnarmi ad amare, in modo pieno e vero, concretamente, morendo a me stesso per donarmi completamente a lei, indipendentemente da come sia. E anche in questo caso sento che la potenza del Signore mi ha fatto risorgere, nuovo, migliore e più sereno. Anche se le difficoltà ci sono, anche se lei non vive nella mia stessa città e gran parte della settimana va ancora più lontano per studiare, anche se siamo due persone con storie e gusti diversi. Sento che è anche e soprattutto su questo piano che si gioca la nostra vita, non solo su tutte le cose belle che comunque abbiamo. La via dell'amore vero non può che voler dire amare come Gesù, mettendo l'altro prima di noi. E questo inevitabilmente comporta la croce. Con lei inoltre sono chiamato alla testimonianza della fede, con lei ogni giorno è una continua Reddito Symboli: pur non essendo aprioristicamente contraria alla fede, ne è lontana dal suo vero significato. Io non voglio forzarla a condividere con

me ciò che so benissimo essere un lungo e difficile cammino, sento però la responsabilità di non nascermi, di raccontarle ciò che faccio e che vivo. Spero che un giorno, piano piano, il suo animo inquieto possa trovare la pace che io sto trovando. Spero di essere strumento del Signore in questo. Ancora molti segni di speranza per il mio futuro mi sta dando il Signore: dal corso di giornalismo che ho cominciato all'ordinazione sacerdotale del mio amico Gilberto.

Non posso vedere ancora chiaramente quale sarà ogni tappa del mio cammino, ma so quale voglio che sia la meta: l'amore di Gesù. Perciò cerco ora di farmi sempre meno programmi miei e di fidarmi sempre un po' più di Lui.

È la testimonianza resa da un giovane Cristiano della parrocchia di S. Maria Ausiliatrice della Gazzera (Mestre), in occasione della sua Reddito Symboli (2004) ovvero della sua pubblica professione di fede fatta davanti alla propria comunità

DIO E' FEDELE ALL'ALLEANZA CONCLUSA CON L'UOMO

Tutti i cristiani conoscono la storia di Mosè, che sul monte Sinai ricevette da Dio i dieci comandamenti. Essi rappresentano la Legge dell' Antica Alleanza, le prescrizioni morali che l'uomo deve osservare perché questa Alleanza con Dio non venga infranta.

Ma in che cosa consiste esattamente questa alleanza? Dio ha promesso all'uomo che lo avrebbe liberato dalla sua prigionia e la storia del popolo ebreo, prigioniero in Egitto, che leggiamo nell'Esodo, ci racconta proprio le vicende di questa liberazione.

Dio tuttavia ha esteso la sua alleanza e promesso la liberazione a tutti gli uomini della terra: quindi questo antico patto con Dio vale anche per noi che viviamo i tempi moderni.

Per capire di che tipo di liberazione ci parla la Bibbia, anche attraverso le parole di Gesù nel Nuovo Testamento, dobbiamo prima capire che tipo di prigionia subisce l'uomo, anche ai giorni nostri. La Bibbia non parla per i carcerati, i prigionieri politici o i detenuti per qualsivoglia motivo! La Bibbia parla per noi, esattamente per ognuno di noi! Dobbiamo quindi dedurre che noi siamo tutti, più o meno consapevolmente, dei prigionieri.



In effetti, e non è retorica, siamo tutti prigionieri del peccato, del nostro modo di agire al di fuori della Legge e dell'Amore di Dio. E questo comportamento ha effettivamente delle ripercussioni, sia sul piano materiale - e lo vediamo tutti i giorni - sia su quello spirituale, che purtroppo non vediamo. Questo comportamento, oltre a portarci a vivere nella quotidianità che tutti conosciamo, conduce la nostra anima alla morte. Molto esplicito

Concerto del coro "Fiori de succa"

al Centro don Vecchi
domenica 17 settembre
ore 16

ingresso libero

è infatti Paolo quando scrive (Romani 6,23): "Il salario del peccato è la morte".

Quindi, perché la nostra anima non muoia, è necessario convertirsi, adottando già qui quello stile di vita che Gesù è venuto ad insegnarci. Non possiamo prorogare perché la nostra vita è breve e non sappiamo quanto tempo avremo ancora a disposizione per il nostro perfezionamento spirituale.

Il cammino della conversione non è un cammino facile, tutt'altro: esso è fatto di rinunce, di ripiegamenti, di passi indietro, di annichimento del proprio ego, di faticosi slanci di altruismo: e questo stile di vita dovremmo essere disposti a portarlo - se necessario - fino alle estreme conseguenze, senza reticenze. Parlo al condizionale, perché di fatto è solo una piena maturità spirituale che ci farà un giorno osservare appieno la Legge e i suoi comandamenti. Per il momento, come ogni cosa al suo inizio, ci "accontenteremo" di quel poco che riusciremo ad offrire al Signore: i nostri piccoli sacrifici, le nostre piccole rinunce quotidiane, le nostre poche preghiere. Non si diventa santi da un giorno per l'altro, e il Signore lo sa bene concedendoci tempo per la nostra conversione, ma ci si costruisce giorno dopo giorno, così come passo dopo passo si arriva in cima alla montagna.

Leggiamo in Matteo 7, 24: " Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato ad un uomo avveduto che ha costruito la sua casa sopra una roccia". Non esitiamo dunque a "fare la nostra parte", perché stiamo pur certi che - come diceva madre Teresa di Calcutta - il Signore non mancherà di fare la sua, adempiendo così all'antico patto stretto con Abramo, Isacco e Giacobbe e la sua discendenza, "dimostrando il suo favore fino a mille generazioni, per coloro che lo amano e osservano i suoi comandamenti".

Adriana Cercato

Come ammalato, l'aitante, giovane, fiducioso yankee se ne va fotografando le bellezze architettoniche celate tra i vicoli partenopei. Fulminei, i due mariuoli cercano di strappargli la costosa macchina fotografica. La statura, i muscoli del giovane sembrano avere la meglio. L'americano trova pure la forza di gridare, le sue grida di aiuto richiamano l'attenzione di alcuni abitanti dei vicoli. Accorrono, pestano il turista come una canapa permettendo ai mariuoli, nonché loro parenti, di impossessarsi, finalmente, del bottino e andarsene. La gracchiante Rosa, sindaco del capoluogo partenopeo, si scusa pubblicamente con il giovane americano offrendo gli futuro, gratuito soggiorno nella città del golfo, non senza precisare: " Sono solo episodi isolati".

Gli episodi isolati si susseguono, così com'erano stati preceduti da altri, a ritmo incalzante. Vittima, fra le altre, una signora in evidente stato di gravidanza e un signore aggredito di domenica, scopo scippo, fra l'indifferenza degli indigeni, che passando a qualche metro dall'aggressione vedono, odono e senza scomporsi o intervenire passano oltre, ripresi, senza saperlo dalla telecamera d'angolo di una banca. Questa volta il sindaco signora Rosa R., con rara acutezza replica "Ma a Catania è peggio". In effetti come dice un nostro vecchio adagio "el peso non xe mai morto". E visto che siamo in suolo, anzi in acque veneziane, rimaniamoci.

Il funereo Massimo, sindaco lagunare, propone due addizionali da far sborsare, anche queste, ai turisti: cinquanta centesimi su ogni pasto ed 1€ su ogni sonno fatto in laguna.

E' di questi giorni: sindaco di noto centro lacustre del nord-Italia ha proibito ai turisti qualsivoglia consumazione di alimento "proprio". Molte salatissime per i trasgressori sorpresi a masticare. Permesse leccate a gelati e ghiaccioli che per la loro scioglievole natura devono ovviamente, essere acquistati in loco. Motivo di tale ordinanza: i turisti sono dei sudicioni, producono solo spazzatura. Gli incivili, in particolare i sudicioni che insistono ad ignorare l'uso dei cestini porta-rifiuti, e non solo, esistono sia tra la popolazione locale (certi rii, calli, corte sconte, sconosciute al



turista lagunare la dicono lunga), che turistica. Pretestuoso infierire con nuovi tiket e altre gabelle sempre sul turista a cui non si può addossare ogni colpa e alle cui tasche è ingiusto sempre ricorrere per rimpinguare le sguanite casse comunali.

Non è facile essere turista in Italia.

"Chi parla molto non va immune da falli: il prudente frena la lingua"
(Proverbi 10, 19)

Per anni ho tenuto un diario in cui inserivo anche appunti sugli argomenti dei sermoni domenicali che ascoltavo. Non ho mai udito un sacerdote predicare sulla potenza della lingua. Ciò non significa che i sacerdoti non ne parlino mai, ma solo che è un argomento trascurato. E perché mai, visto che la Bibbia dice molto al riguardo?

La mia teoria è che i sacerdoti lo trascurino perché sembra così "modesto" da non meritare attenzione.

Noi spesso siamo, che lo ammettiamo o no, colpevoli di peccati verbali.

Ritengo che le offese a parole siano i peccati più frequenti, in quanto non li consideriamo tanto importanti e poiché pettegolezzi e dicerie sono abitudini che

L'Associazione di volontariato
"Carpenedo solidale onlus"

sogna di costruire
"Il samaritano"
la struttura complementare
al nuovo ospedale di Mestre
per ospitare i familiari
e i pazienti
bisognosi di terapie

Certamente non a Napoli, ma neppure a Venezia. Dopo i salatissimi differenziati biglietti A.C.T. V., dopo il ticket pulmann, dopo il caro pipì (ovunque 50 c., da noi 1 Euro, al termine della giornata...), panini imbottiti storici (in quanto vetusti), bottiglie d'acqua, "micro" pizze surgelate vendute come fossero oro (osservare per credere, sconsiglio vivamente di provare per credere), dopo esser guardati male da una discreta parte di veneziani perché accusati di "esser sempre in meso ai pie" e "portar soeo scoasse"...ecco la proposta di altri due balzelli. Ma sì! E dagli al turista! Vuole venire a Venezia? Che paghi!

Luciana Mazzer Merelli

LE PAROLE

non vogliamo abbandonare.

Eppure dobbiamo ricordarci che vi sarà una resa dei conti finale per tutti noi, dove, anche le parole dette, avranno il loro peso: "Gli uomini renderanno conto di ogni parola vana che avranno proferita. Poiché sarai giustificato dalle tue parole e dalle tue parole sarai condannato" (Matteo 12, 36-37).

Il libro dei Proverbi, come tutta la Bibbia, è chiaro. Dio prende sul serio le nostre parole. E così dovremmo fare noi. La nostra bocca può rivelarsi un'arma letale e causare molti danni: a coloro che offendiamo con le nostre parole e a noi stessi, perché dimostriamo di essere molto inferiori a quanto Dio vuole che siamo. Temo che il non voler prendere coscienza delle nostre trasgressioni verbali sia un forma di ipocrisia che troppo facilmente trascuriamo, una cosa contro cui gli apostoli ammonivano severa-

mente: “Se uno crede di essere religioso senza tenere a freno la sua lingua, egli inganna se stesso e la sua religione è vana” (Giacomo 1, 26).

Vale quindi la pena di ricordare: c'è

sempre tempo per aggiungere una parola, ma non ce n'è per toglierne una già detta!

Daniela Cercato

VACANZE IN GRECIA

È facile innamorarsi della Grecia: non parlo della Grecia classica, fatta di monumenti, quella che troviamo sui libri di storia, ma dell'altra, quella dove il cielo è terso ed azzurro, il mare di un blu profondo, dove la terra, montuosa arida e brulla, è colorata da olivi, canneti ed arbusti che formano macchie ora sparse ora regolari sopra cui il falco, sostenuto dal vento, si sposta a curiosare tra i nidi. Giro lontano dai percorsi frequentati, cerco paesini poco conosciuti e mi fermo sotto il palo del telefono o sotto un campanile a guardare le cicogne che ci hanno costruito sopra il loro gigantesco nido. E sembra di guardare un documentario. Con le loro ali bianche dalle punte nere mi ricordano i bambini a scuola con le dita sporche d'inchiostro e sembra impossibile, vedendole atterrare con le ali spiegate ed il collo allungato, che quel mucchio di rami sospeso su un punto non possa rovinare giù con tutti gli occupanti. Pare che qui il ritmo del tempo sia rallentato perché anche il cuore ti batte più piano, la gente non ha fretta e, se ti siedi in una trattoria sulla piazza o in riva al mare, qualcuno che si chiama Nico, o Tassos, o Vassili, si avvicina, ti saluta e si mette a chiacchierare. Non è che io conosca il greco, capisco qualche parola ma non per questo la conversazione si ferma qui e, dopo mezz'ora, so un sacco di cose della persona che ho davanti, del suo lavoro, della sua famiglia, del suo paese. In Grecia ci sono più spiagge che abitanti per cui, girando dietro costa, trovo la spiaggia che più mi soddisfa la famigliola e già li vedo tutti in mare prima ancora d'aver piantato l'ombrellone. Lì non c'è alcun pericolo perché non c'è il telecomando della televisione, non ci sono giochi elettronici, non ci sono altoparlanti e puntualissima, arriva da uno dei miei due figli la domanda più bella: “Papà, cosa facciamo?” E via le risposte che mi sono preparato tutto l'anno quando i compiti, il lavoro, il doposcuola e le spese al supermerca-

to, mi hanno impedito di fare il papà. E allora anche una nuvola che passa serve da occasione per un discorso e per chiedere al più grande se la sua simpatia si chiama Anna o Chiara. “Daniela!” risponde la più piccola, che, per quanto riguarda le intercettazioni telefoniche, deve avere fatto un corso speciale per corrispondenza. In qualsiasi punto ci si trovi, in riva al mare, per strada, su una collina, basta guardarsi attorno e si vede una chiesetta. Sono bianche ed hanno un piccolo abside sul retro con una finestrella. La semplicità dell'esterno inganna rispetto alle icone preziose che ci sono dentro e il luogo solitario, raccolto e quella fede tangibile che c'è dentro ti rendono impossibile uscire senza avere acceso una candela marrone e aver recitato una preghiera. Ma non sono solo le chiesette che dimostrano la devozione della gente: lungo le strade ci sono moltissime capelletto, grandi quanto una scatola di scarpe, appoggiate su un trespolo. Se ti fermi e ci guardi dentro ci trovi un'icona, magari un semplice ritaglio di giornale, con l'immagine di un santo e il lumino sempre acceso. Più volte ho visto di sera, quando il sole non picchia forte, che sono i bambini a portare l'olio e far sì che la fiammella non si spenga mai. La Grecia è stato un paese conteso da tutti nei secoli per cui ci trovi tantissimi castelli veneziani, francesi, inglesi, turchi ma ce n'è uno dove anni fa ci trovai fuori, seduto di fianco all'entrata, un vecchio con il bastone. Era vestito con il gilè e la giacchetta scura nonostante il caldo, secondo l'antico uso locale. Aveva un viso abbronzato e sereno, rispose al mio saluto e mi disse: “Italiano? Gli italiani hanno ucciso un partigiano qui, nel marzo del '43. - Ine pedi- Era solo un ragazzo” E mi sorrise con quella paternità che solo i vecchi che hanno vissuto possono avere. E non c'era astio, rancore, malanimo ma solo il peso di una tragedia, lontana, che niente potrà cancellare. E oggi che ancora mi ricordo

La redazione de “L'Incontro”

spera d'aiutare i fratelli della nostra città a crescere nella fede. Collabora anche tu perché possa raggiungere questo obiettivo

di lui nei giorni della guerra in Libano ed io in vacanza, mi fa capire che sono state inventate le guerre lampo, le guerre chirurgiche ma le guerre che non lasciano ricordi quelle no, non le ha ancora inventate nessuno.

Giusto Cavinato

LA BIBBIA NELLA VITA

Leggiamo Giovanni 15,1-5

“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo”.

“Ogni tralcio che in me non dà frutto, egli lo toglie via; e ogni tralcio che dà frutto, lo rimonda affinché ne dia di più”.

Giovanni 15,1-2

Nel mio secondo anno di studi presso l'università di agraria, imparai che i produttori di frutta applicano tre tecniche per potare in vista di ottenere un buon raccolto. La prima tecnica è definita “formazione”. Si tratta di potare la parte più alta dell'albero per dargli forma e altezza giuste. Ciò permette al frutto di ricevere la luce necessaria per la maturazione. La seconda tecnica è definita “pulizia”. Lo scopo è di rimuovere i rami secchi ed improduttivi. La terza tecnica è definita “portare frutto”. Questa procedura regola la quantità di frutta che ogni ramo porta in maniera che non si spezzi o che non sia frutta di scarsa qualità. Similmente Dio ci forma all'immagine di Cristo per santificarci. Il Maestro Giardiniere rimuove gli ostacoli che sono di impedimento al nostro viaggio cristiano e, finalmente, orienta il nostro lavoro in vista di amare Dio al meglio. Certo, ogni potatura è dolorosa, ma corrisponde al piano di Dio di “formarci”, “di pulirci” e di aiutarci a “portare frutto”.

PREGHIAMO Signore, rimuovi tutto ciò che ci impedisce di servirti e di lodare il tuo nome. Amen.

GINO E GINETTA

C'era una volta, tanti e tanti anni fa, una bella e numerosa famiglia composta da mamma Assunta, papà Giustino e dai loro amatissimi figli. Erano benvoluti da tutto il vicinato specialmente da una coppia Svetlana e Igor, di origine russa, che si erano stabiliti nella villetta confinante con il loro giardino. Terminati i lavori domestici Assunta e Svetlana si incontravano per bere un tè, fare quattro chiacchiere o rammendare e cucire qualche abito per i loro figli in attesa di preparare la cena. Un giorno le due amiche, non più giovanissime, si accorsero di essere in stato interessante, erano molto imbarazzate data l'età ma anche felici di vedere aumentare la loro già numerosa famiglia e, quella stessa sera, comunicarono ai loro mariti la lieta novella, in breve tutto il vicinato lo venne a sapere e gli amici organizzarono una festa per celebrare il lieto evento. La vita continuò normalmente fino al giorno del parto. Svetlana e Assunta iniziarono contemporaneamente a sentire i primi dolori. L'ambulanza, chiamata tempestivamente dalle vicine di casa, le portò rapidamente in ospedale, nel reparto di ginecologia per roditori. Fu un parto rapido, anche se doloroso, ed ancora doloranti chiesero al topo primario come stavano i loro figli. Percepirono subito che qualcosa non andava, furono i mariti che diedero loro la triste notizia, due dei figli erano un po' diversi, il muso era appuntito, le zampe erano palmate, gli occhi erano deboli, solo le orecchie risultavano normali. Il primario era a conoscenza di rari casi in America ma nel suo ospedale non si era mai verificato un simile evento. Fu chiesto loro se desiderassero tenerli o preferissero darli in adozione ma le due neo mamme non rinunciarono alle loro creature anche se presentavano delle anomalie, li amavano già. Il vicinato, dopo un primo momento di imbarazzo, accettò i due piccolini come membri della loro comunità e furono presentati, insieme agli altri nati, al sovrano della tribù dei roditori il quale impose, come era consuetudine nel loro clan, i nomi: Ginetta per la figlia di Assunta e Gino per il figlio di Svetlana. Ginetta e Gino iniziarono a frequentare la scuola e anche se incontravano molte difficoltà a leggere quanto scritto sulla lavagna a causa di una forte miopia ma erano molto intelligenti e pronti nell'apprendere. Nell'intervallo uscivano con i compagni a



divertirsi e mentre gli altri giocavano a nascondersi negli anfratti dei muri o dietro piccole cataste di legna, loro due, con le potenti zampe palmate, scavavano buche nel terreno riuscendo a non farsi mai trovare. I loro genitori erano preoccupati perché, spesso, li trovavano, zampetta nella zampetta, a fissare il sole e lo guardavano con una tale intensità da dare l'impressione di sapere che presto non lo avrebbero più potuto ammirare. Fissare il sole, con gli occhi già deboli, avrebbe fatto perdere loro la vista definitivamente e per questo venivano sgridati, senza successo per la verità, perché appena si accorgevano di non essere controllati si sedevano nuovamente a contemplarlo. Una mattina, mentre erano in classe, sentirono delle urla di terrore, i professori nascosero subito i piccoli perché capirono che Killer, un gatto nero come la pece, era ritornato nel loro territorio; l'ultima volta che Killer era andato da quelle parti erano morti molti componenti della tribù. I nostri due amici sentirono strillare le loro mamme, corsero fuori appena in tempo per scorgere il nemico che stava per catturare Assunta. Ginetta iniziò subito a scavare un tunnel nel terreno mentre Gino fece una buca profonda proprio dietro il gatto, attirando poi la sua attenzione. Killer si distrasse quel tanto che bastava per permettere a Ginetta di salvare sua mamma facen-

**I costi
per la stampa
de "L'incontro"
sono elevati.**

**Se puoi,
dona il tuo
contributo**

dola entrare nel tunnel profondo e, a causa di un passo falso il gatto precipitò nella buca permettendo a tutto il clan di nascondersi nel tunnel dove il felino non riuscì ad entrare e ci rimasero fino a quando Killer non si stancò di aspettare e lasciò il loro territorio per cercare prede più facili. Il sovrano decorò i nostri due eroi con una medaglia al merito e venne regalata loro una forma di formaggio per i servizi resi allo stato.

Erano due esseri schivi e tutta quella notorietà li disorientava, li faceva sentire a disagio. Gino chiese la zampa di Ginetta e ottenuto il permesso si sposarono. Avevano, nel frattempo, già preparato la loro casetta che era situata sotto terra ed era molto confortevole, spesso i genitori e gli amici andavano a trovarli ed erano sempre i benvenuti soprattutto quando qualche nemico li minacciava, in quei frangenti Ginetta, che era una cuoca provetta, preparava succulenti pranzetti per trascorrere in allegria i momenti di paura ai loro ospiti. Ogni tanto uscivano dalla tana, solo di notte però perché il sole feriva troppo i loro occhi ormai abituati al buio e, abbracciati teneramente, rimanevano in silenzio a guardare, o meglio ad intravedere, la luna piena proprio come fanno tutti gli innamorati del mondo. Ebbero molti figli che piano, piano persero molte delle caratteristiche tipiche dei topi e, quando Ginetta andava in ospedale per partorire si recava nel nuovo reparto di ginecologia per talpe. Talpa era il nome dato a questa nuova specie che divenne molto numerosa. Nelle notti di luna piena, se non mi credete e volete vederli di persona, uscite molto silenziosamente in giardino e, aguzzando la vista, potrete vedere, su una collinetta di terra appena smossa una coppia di talpe, sicuramente pronipoti di Gino e Ginetta, teneramente abbracciati ma vi prego non disturbateli perché sono in luna di miele.

UN GIOVANE PRETE MESTRINO SI STA PREPARANDO PER LA MISSIONE

Un giovane prete mestrino sta preparandosi per fare il missionario in Kenia.

E' vero, in questi ultimi otto mesi il clima era un tantino diverso da quello caldo e solare del cuore dell'Africa: «Ormai però sono partito...». Don Giacomo Basso, di ritorno il 23 giugno da Dublino, ha cominciato a pensarsi missionario già in casa della famiglia Brosnam, con "papà", "mamma" e "fratello" irlandesi. Presso l'Emerald Cultural Institute ha frequentato un corso di inglese prima di ripartire, lo scorso 17 luglio, per la capitale della Tanzania, dove studierà per quattro mesi la lingua swahili. Dal 20 novembre lo aspetta poi un mese in Madagascar e dopo il Natale a casa, ai primi di gennaio probabilmente sarà già in Kenya, ad Ol Moran, ad affiancare la missione di don Giovanni Volpato.

Don Giacomo, il primo passo di preparazione ormai è stato compiuto...

Sì, ho fatto proprio la vita dello studente, scuola la mattina e studio personale il pomeriggio. Ho avuto anche la possibilità di studiare la storia del Kenya in inglese. Mi sono trovato bene, anche se ho sentito nostalgia della vita di parrocchia... che poi è quello che andrò a fare in Kenya.

E in Tanzania? Cosa ti aspetta?

La cultura della Tanzania è simile a quella del Kenya e anche la lingua è la stessa. Intanto sarò in Africa, già mi sto avvicinando... Lì c'è una scuola di lingua tenuta dai luterani, e io risiederò presso i missionari dell'Addolorata. Ci vuole un periodo come questo prima della missione vera e propria, ma questa è la trafila che fanno tutti...

In questo tempo ti sei fatto un'idea di come sarà la tua "missione"?

Fino a che uno non è lì, può solo immaginare. Però mi sono reso conto che in qualche modo sono già partito. E intanto ho conosciuto nuove persone, anche quelle che qui in diocesi lavorano per la missione.

Com'è avvenuta la scelta che ti porterà ad Ol Moran?

E' successo nel 2004: sono prete da quattro anni, e dopo il famoso viaggio con i giovani di S. Lorenzo ho dato la mia disponibilità al Patriarca, che l'ha accolta prima di quanto immaginassi. Poi si decide camminando... C'era la necessità di continuare il lavoro che don Giovanni ha avviato. Sarà una buona esperienza, per me e per la Chiesa di Venezia. Infatti non c'è solo bisogno di dare una mano in Africa, è anche la diocesi di Venezia che, ha

FESTA DEL NOME DELLA MADONNA

Martedì 12 settembre

SS. Messe
CENTRO DON VECCHI
ore 17.00

CHIESA DEL CIMITERO
ore 9.30

bisogno di aprirsi. Non è cambiato nulla nella mia vocazione, i modi per seguire la fede sono tutti diversi.

Anche se questa non sarà una scelta per la vita, esatto?

E' lo spirito del missionario "fidei donum". Sono parte di un collegamento tra due Chiese. Tra l'altro, ora un prete di Nyahururu sta studiando qui a Venezia...

E don Giovanni Volpato? Lui è ritornato a Mestre di recente vi siete incontrati?

Sì, ci siamo incrociati. Per la prima volta ci siamo messi attorno a un tavolo per parlare un po'. Non c'è ancora un progetto di lavoro specifico, l'idea è di affiancarlo, di sicuro passerà più di un anno durante il quale staremo là insieme.

Dopo tanto studio, non esiste un "manuale" per la vita del missionario: quello si impara sul campo?

Rispetto a Dublino, spero che l'esperienza della Tanzania mi aiuti un po' di più. L'anno scorso sono già stato in Kenya un mese in visita. So che mi inserirò in una squadra di preti che lavorano già, soprattutto di Padova; poi c'è il clero locale, c'è don Giovanni: e insieme avremo anche dei momenti di formazione. Lo stesso viaggio in Madagascar sarà istruttivo per me. In Kenya dovrò fare quello che si fa normalmente in una parrocchia; poi, è vero, c'è l'aspetto dell'assistenza sanitaria, scolastica, lavorativa: gli aspetti più tecnici li conosco meno.

E lo swahili? Impararlo ti preoccupa?

E' una lingua che non conosco, poi laggiù esistono talmente tanti dialetti e sfumature, che mi hanno già detto che parlando ad un qualsiasi gruppo di persone ci sarà sempre chi non capisce...

Cosa vorresti realizzare di più, una volta arrivato finalmente in Kenia?

Sembrerà banale, ma mi piacerebbe riuscire a trovare un'intesa con la gente di là. Sentirmi uno di loro attraverso la vita quotidiana, pur senza rinunciare a quello che sono.

C'è invece qualcosa che un po' ti spa-

venta?

La fatica di rinunciare a certe comodità, bisogna dirlo; e poi farò fatica ad allontanarmi da certi rapporti umani che ho qui: dovrò farli maturare in modo diverso. Forse c'è un po' la paura della solitudine... Ma so anche che nella Scrittura, quando il Signore chiede qualcosa, c'è sempre un passo in cui si parla di una promessa. E' quel «lo sarò con te» che mi incoraggia.

(M.P.S.)

DANZA LENTA

Hai mai guardato i bambini in un girotondo?

O ascoltato il rumore della pioggia quando cade a terra?

O seguito mai lo svolazzare irregolare di una farfalla?

O osservato il sole allo svanire della notte?

Faresti meglio a rallentare.

Non danzare così veloce.

Il tempo è breve.

La musica non durerà.

Quando chiedi "Come stai?" ascolti la risposta?

Quando la giornata è finita ti stendi sul tuo letto con centinaia di questioni successive che ti passano per la testa?

Faresti meglio a rallentare.

Non danzare così veloce Il tempo è breve.

La musica non durerà.

Hai mai detto a tuo figlio, lo faremo domani, senza notare nella fretta, il suo dispiacere?

Hai mai perso il contatto, con una buona amicizia che poi è finita, perchè tu non avevi mai avuto tempo di chiamare e dire "Ciao"?

Faresti meglio a rallentare.

Non danzare così veloce.

Il tempo è breve.

La musica non durerà.

Quando corri così veloce per giungere da qualche parte ti perdi la metà del piacere di andarci.

Quando ti preoccupi e corri tutto il giorno, è come un regalo mai aperto...

Gettato via.

La vita non è una corsa.

Prendila più piano. Ascolta la musica.

Prima che la canzone sia finita.

Anonimo



COME HO VINTO IL CANCRO

La storia di un giovane coraggioso

Queste semplici righe non vogliono essere nella maniera più assoluta la mia storia. Vogliono solo descrivere cosa ho provato, per sette lunghissimi anni, a convivere con il cancro e quanto sia importante e prezioso rimanere attaccati alla vita. Condizione essenziale e necessaria per tentare di sconfiggere una così terribile malattia. Voglio dare una speranza a tutte le persone che stanno combattendo il cancro. Avuta la certezza del male che mi aveva colpito, ho vissuto momenti di vero sconforto, ma non mi sono mai arreso. Ho sempre creduto che, un giorno o l'altro, avrei avuto la meglio nei confronti della "bestia". Le cure sono importanti, è vero, ma è altrettanto importante combattere, avere un animo "guerriero", perché deve essere la mente, e non l'inverso, a dominare la malattia. Forte di questa convinzione, posso dire che sono stato io a rincorrerla per poi renderla innocua.

Ogni giorno mi san detto che per la malattia era stato un errore entrare nel mio organismo, aveva sbagliato soggetto. Nonostante la gravità del male che avevo in corpo, ho voluto essere sempre attivo praticando l'allenamento fisico, mantenendomi a strettissimo contatto con la vita di tutti i giorni e l'ambiente che mi circondava. Ho frequentato amici e persone senza mai vergognarmi di quanto mi stava accadendo. La malattia umilia in certe situazioni: ti cadono i capelli, appari emaciato, stanco, pallido, ti senti inferiore a tutti gli altri. Ho subito, ma ho superato questo stato di forte disagio. Sono sempre uscito di casa,

ho condotto una vita normale, ho fatto e praticato le stesse e identiche cose che facevo quando stavo bene, senza mai isolarmi. Quanti momenti difficili ho passato! Tante le ricadute, ma ogni volta con orgoglio e volontà mi sono rialzato. E, alla fine, la mia testardaggine dopo sette lunghissimi anni mi ha permesso di venirme fuori, anche se ogni sei mesi devo sottopormi a cicli di terapia. Questo, però, non mi ha impedito di allenarmi, di praticare il mio sport preferito (il calcio) a livello agonistico. Ho giocato prima scampoli di partita per poi essere impiegato per tutti i 90 minuti regolamentari. La mia forte fibra e la mia professione di calciatore mi hanno insegnato a combattere anche in stato di assoluta inferiorità, e il duro allenamento mi è stato di grandissimo aiuto nel contrastare, giorno dopo giorno, il cancro e rendermi consapevole che la forza men-

tale, in questi casi disperati, gioca un ruolo di vitale importanza. Ora posso ben dire che esistono due Flavio: uno pre-cancro e l'altro figlio della fase successiva. Alla domanda: «Come ti ha cambiato il cancro?», rispondo:

«Come non mi ha cambiato...».

Nel 1998 sono uscito di casa con una precisa identità, con la determinazione di giocare al calcio. Vi sono rientrato cambiato, ma pur sempre attaccato alla mia passione. Come dire, insomma, che il vecchio "io" è morto per lasciare il posto a un'altra persona cui è stata donata una seconda vita. Anche il mio corpo ora è diverso: a causa della chemioterapia la massa muscolare, frutto di allenamenti, non è più la stessa né, una volta ristabilito, si è riformata come in precedenza.

La verità è che il cancro mi ha insegnato molte cose.

INTERVISTA SETTIMANALE A PERSONAGGI DEL VANGELO

I PASTORI

Le pecore erano ormai addormentate, strette una sull'altra. Noi avevamo mangiato un boccone e ci eravamo buttati giù, stanchi morti; c'era una stellata! Si fa fatica a capirlo, parla "sganfo" si direbbe a Venezia, insomma col naso. Avevamo appena chiuso gli occhi, che ci sveglia un lampo, un chiarore accecante. E in quella luce c'era un angelo, si proprio un angelo, e non era un sogno perché eravamo in cinque e tutti l'abbiamo visto. Abbiamo preso una gran paura, sembrava un fantasma, ma era bellissimo e risplendeva.

Dov'è successo questo? Su in montagna? In ovile? Ma non era freddo? Era dicembre. Dic... cosa? No che non era freddo. Ma perché anche voi mi chiedete se era freddo? Con quello che è successo non so più che giorni erano, ma se dormivamo nei campi tanto freddo non era, poi quel giorno erano nati due agnellini, doveva essere la buona stagione. Allora, che cosa ha detto l'angelo? Ci ha detto di star calmi che era nato il Messia, giù a Betlemme. E

sono arrivati tanti altri angeli che cantavano gloria a Dio. Noi ci siamo precipitati a cercarlo, il bambino. Povera gente, come noi, erano in una grotta, la mamma che aveva appena partorito, era sdraiata sulla paglia, lui col piccolo. L'avevano messo in una mangiatoia il piccolo. Gli abbiamo fatto festa. Eravamo tutti pieni di sonno ma così felici. Anche noi abbiamo lodato Dio e siamo andati subito in giro a svegliare tutti e a dirglielo che era nato il Cristo Salvatore. Poi il giorno dopo abbiamo pensato di portargli qualcosa da mangiare e da coprire il bambino e siamo tornati con del pane, del formaggio, delle pelli di pecora, quello che avevamo. Eravamo tantissimi. Guardate questo bastone, cosa ci vedete qua? Io non so scrivere, ma quel giorno ero così felice che volevo fare qualcosa di speciale per dire che c'ero anch'io, ho preso il coltellaccio e ci ho inciso.... Un agnello?

Sì, bello vero? Un agnello, l'agnello di Dio.

Laura Novello

DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

Lunedì

S tamattina ho vissuto un momento dolcissimo che mi ha riportato alla mia infanzia; un'esperienza che non vivevo ormai più da molto tempo. Quando ero piccolo mi piaceva moltissimo stare col naso attaccato al vetro della finestra

per vedere la pioggia cadere dolcemente sull'erba, sul cortile e bagnare la terra assetata d'acqua. Il cielo era cupo, le nuvole basse e cariche di acqua, l'atmosfera silenziosa ed intima, qualche lampo squarciava il cielo e i tuoni rumoreggiavano però senza violenza un po' lontano. In

FESTA DELLA MADONNA ADDOLORATA

Venerdì 15 settembre

SS. Messe
CENTRO DON VECCHI
ore 17.00

CHIESA DEL CIMITERO
ore 9.30

questi giorni si sono succeduti alcuni temporali, carichi di lampi e tuoni e forti venti che piegavano gli alberi, e l'acqua scendeva a scrosci; stamattina no, tutto era dolce e tranquillo e la pioggia scendeva regolare rimbalzando sull'asfalto, mentre il prato l'accoglieva quasi abbracciandola. Com'è bello avere un po' di tempo e poter assaporare la sinfonia della natura che ha un suo linguaggio così variegato e diverso. Me ne sono stato per più di mezz'ora a vedere come la pioggia lavava la strada, gli alberi, il prato variopinto, finché pian piano non è cessata e il sole ha fatto capolino in fondo all'orizzonte illuminando il grande campo, gli alberi secolari, i prati che circondano la nostra grande casa. Mi è stato facile rifarmi alla litania della Bibbia che invita tutti gli elementi a benedire e glorificare il Signore.

Martedì

Ormai da quattro-cinque mesi sta lavorando per dar vita ad una fondazione che gestisca le strutture per gli anziani sorte per la volontà della Parrocchia di Carpenedo. Al nuovo parroco è parso di non aver tempo di occuparsi di questa struttura che voleva essere un segno che la comunità cristiana riteneva aspetto coesenziale alla vita parrocchiale questa espressione della solidarietà che era una delle tante già poste in atto. Il Patriarca ha chiesto la mia disponibilità per guidare questa nuova struttura e io glielo data, anche perché pensavo che il Don Vecchi dovesse rappresentare veramente un fiore all'occhiello della Parrocchia e soprattutto della carità cristiana.

Una volta che la parrocchia che ho lasciato assumeva un nuovo stile, obiettivi diversi o che perlomeno aveva rettificato l'indirizzo di fondo, m'ero illuso che la struttura caritativa sorta in trenta anni di intenso lavoro potessero diventare l'elemento germinale della struttura caritativa della Chiesa di Mestre alla quale potessero agganciarsi altre opere caritative esistenti e soprattutto future. La mia è

stata solamente una illusione perché la fondazione, se nascerà, avrà solamente il compito limitato di curare la gestione del Centro Don Vecchi, e dati i mezzi ridottissimi con cui parte, ben difficilmente potrà dare altre risposte alle povertà emergenti in città, tanto che mi sto domandando se non sia più opportuno che la parrocchia nomini un amministratore senza impiantare un marchingegno povero di orizzonti, di risorse e di domani? Per ora staremo a vedere.

Mercoledì

Ormai non sono direttamente interessato, perché ormai fuori gioco, ma ho l'amara impressione che il gravissimo problema dei separati, divorziati, conviventi e sposati civilmente sia gestito dalle parrocchie e dalla stessa curia in maniera assai burocratica. Mi pare che le interpretazioni delle disposizioni ecclesiastiche siano assai sbrigative e che siano poco filtrate dal cuore e dalla coscienza dei pastori di anime, ma soprattutto mi delude il fatto che i parroci, che sono coloro che direttamente vengono a contatto con questi drammi non si facciano sufficientemente carico di sensibilizzare la coscienza dei vescovi, che ben difficilmente possono incontrare i soggetti di questi drammi.

Io non ho certamente la pretesa di avere soluzioni magiche, né ho la volontà di rifarmi in queste questioni alla parola di Cristo della quale la Chiesa ha solamente la facoltà di interpretare ed applicare. Però ho constatato che ogni volta che mi sono fatto carico di



uno di questi drammi e l'ho presentato direttamente alla coscienza del vescovo, la soluzione è sempre stata più attenta ed umana. Recentemente ho visto alla televisione un bel film su Giovanna D'Arco ed una volta ancora ho riscontrato che uno dei principali capi di imputazione che l'ha portata al rogo è stato il fatto che aveva scelto di smettere di portare la gonna. Grave se la Chiesa fosse rimasta ferma alla difesa della gonna! Ebbene mi par giusto che perlomeno si metta in discussione ciò che riguarda il matrimonio!

Giovedì

Da due anni sto accudendo con particolare cura una aiuola di ibiscus di una specie particolare piantati al centro del prato che separa i due fabbricati del Don Vecchi. Sono abbastanza diffuse altre due specie di ibiscus, uno a cespuglio che fiorisce tutta l'estate con fiori non grandi color rosa di tonalità diversa, ed uno più piccolo con fiori di color intenso ma che non sopravvive durante l'inverno se lasciato all'aperto. Gli ibiscus che invece io ho cercato a lungo e finalmente ho trovato e piantato al Don Vecchi fioriscono in piena estate e poi in autunno la pianta si secca per rifiorire l'anno successivo.

I fiori però di questa pianta sono molto grandi di color rosso, giallo, rosa a forma di campanula e soprattutto la pianta matura un fiore ogni giorno che a sera cade, e il giorno successivo se ne apre un altro. L'ibiscus è veramente un gran bel fiore, che spicca particolarmente in mezzo al prato verde. Avendone poi piantate sei sette piante lo spettacolo è veramente bello. Ho curato con particolare amore questa pianta innaffiandola, mettendoci attorno la corteccia d'albero ed ogni giorno andavo a vedere se finalmente spuntavano i fiori tanto attesi. Stamattina finalmente l'avvenimento: due grandi fiori rosa e altri tre in boccio per domani! Non ho mai avuto il pollice verde, ma vedo che con un po' di buona volontà si può riuscire anche in questo campo; nulla è impossibile a chi si impegna veramente!

Venerdì

Luigi Accattoli, noto giornalista cattolico, ha recensito in "Famiglia Cristiana" di qualche tempo fa, un volume, edito da Mondadori all'inizio del 2006, "I giusti d'Italia". Mi sono comperato il libro, 20 euro, e lo sto leggendo molto rapidamente e avidamente. Lo stile è essenziale, un po' burocratico, sembra quasi una

GITA IN BARCA ALLE ISOLE DELLA LAGUNA

mercoledì 20 settembre
pranzo in barca

PRENOTAZIONI:
presso la segreteria del
Centro don Vecchi

antologia di schede redatte usando lo stesso schema, comunque è un libro che fa pensare. Lo stato di Israele ha costituito una commissione che con criteri assai rigidi e documentati riconosce come "giusti tra le nazioni" tutti coloro che si prodigarono a salvare, durante l'ultimo conflitto mondiale, gli ebrei perseguitati, soprattutto dai nazisti, ma ad un certo punto anche dai fascisti.

Il volume contiene la storia, possiamo ben dire gloriosa, di italiani, che mettendo a rischio la vita si sono prodigati alla salvezza di questa povera gente braccata per mandarla nei campi di sterminio. La lettura, per me cattolico e prete è semplicemente esaltante. Non si contano i preti le monache che si sono prodigati in ogni modo per salvare gli ebrei, e quasi sempre non pretendendo nulla in cambio, nemmeno la conversione. Quello che mi ha deluso invece, ma in verità non troppo, che non c'è un comunista, un socialista, un massone che abbia mosso un dito; questo mi ribadisce la convinzione che nazisti, comunisti e similari appartengono alla stessa specie! Perciò l'interessamento di D'Alema e dei suoi amici di fronte alla minaccia di massacri nei riguardi degli ebrei mi convince assai poco.

Sabato

L'integralismo penso che prima di un limite umano sia davvero una eresia che colpisce soprattutto i praticanti.

Ricordo che nel '68-'70 andava di moda uno slogan che era una specie di vessillo degli innovatori. "La comunità cristiana si esprime nell'Eucaristia e l'Eucaristia costruisce la Comunità cristiana!". Certamente in questo mistero batte il cuore del Cristianesimo, Gesù infatti disse: "Ogni volta che fate questo fatelo in mia memoria". L'Eucaristia è il momento culmine che fa memoria della passione, morte e resurrezione di Cristo, misteri della Redenzione in cui i cristiani si riconoscono, trovano il denominatore comune, però se la vita di una parrocchia si limitasse alla celebrazione di questo mistero

credo che equivarrebbe di metterla in liquidazione.

Vedo ora, che vivo in una comunità che si ritrova quasi esclusivamente per la messa domenicale, quanta fatica faccio per mantenerla unita, per farla crescere nella fede e nella carità. La spiritualità nell'uomo è certamente una componente fondamentale, però l'uomo non è solo questo, perché ha bisogno di incontro, di comunione, di amicizia, di sentimento, di poesia, di esperienze comuni, di condivisione, di complementarietà.

Il settimanale "L'Incontro", nato col mio impegno specifico per la comunità che si incontra nel camposanto ogni domenica, credo sia un elemento quanto mai utile per questa crescita spirituale che investe le attese dei partecipanti e favorisce la loro comunione ideale.

Domenica

Faccio ancora molta fatica a sintonizzarmi sulla lunghezza d'onda in cui vivono i miei anziani coinquilini del Don Vecchi. La vita per la maggior parte scorre serena e tranquilla, alzata verso le otto, qualche spesuccia nelle botteghe vicine che impegna un paio di ore, pranzo a mezzogiorno e mezzo e poi riposo fino alle 16, due tre orette di conversazione seduti sulla piazzetta all'ombra o a giocare a tombola, cena sulle sette e mezza, un po' di televisione e poi verso le 22 silenzio assoluto per il riposo notturno.

Io ho ancora il problema di risolvere il problema del vuoto. Riconosco che non mi sono ancora disintossicato dalla frenesia del tempo che fino ad alcuni mesi fa mi era sempre insufficiente. Mi alzavo alle cinque e poi era tutta una tirata fino alle undici di sera. Ora, in genere, il mattino lo impegno nella Chiesa del cimitero, ma il pomeriggio è ancora troppo lungo: lavoro su L'Incontro, lettura, musica, qualche conversazione, non riescono ancora a darmi pace e ad assicurarmi di non perdere tempo inutilmente. Ora poi che i magazzini sono chiusi e molti ospiti sono in vacanza, è ancora più problematico riempire il vuoto.

Spero di imparare un po' alla volta il mestiere del pensionato e di vivere con serenità e in maniera fruttuosa il tempo della sera.

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

PAOLA TURCHETTO VEDOVA RAVAGNAN

Venerdì 28 luglio è deceduta nella casa di riposo di via Spalti la concittadina Paola Ravagnan, ch'era nata il 18 agosto 1916 ed aveva sposato Mario Ravagnan da cui era rimasta vedova alcuni anni fa. La sorella che ci ha lasciati aveva avuto dal suo matrimonio due figlie Paola e Sandra, che si sono prese cura della madre ed essendo ella in difficoltà per gli anni e per gli acciacchi della vecchiaia sono state costrette di ricoverarla nella casa di riposo "Antica scuola dei battuti" di Mestre. Don Armando ha celebrato il rito del commiato cristiano nella piccola chiesa del cimitero martedì 1 agosto, primo giorno del perdono di Assisi. Don Armando ha celebrato i divini misteri in suffragio di questa cara mamma, l'ha affidata alla misericordia del Signore perché abbia pace in cielo, ha espresso il suo cordoglio alle figlie e ai parenti ed ha invitato tutti alla preghiera di suffragio.

BENEFICENZA

La famiglia Severi ha offerto 200 euro "quale goccia per l'oceano di opere buone sostenute da don Armando" al fine di onorare la memoria di nonna Rosina, "persona dal cuore buono".

AUTOGESTIONE DEGLI ANZIANI RESIDENTI AL DON VECCHI

Durante il mese di agosto i volontari che gestiscono il senior restaurant del don Vecchi giustamente hanno riposo. Quest'anno uno staff di residenti del Centro s'è offerto di costituire un comitato di autogestione per il pranzo di mezzogiorno in suddetto mese. Quattro signore: Rachele, Maria Giovanna, Olinda, Maria, e Suor Teresa, si sono assunte il compito della distribuzione del cibo fornito dal Catering "Serenissima ristorazione" che fornisce i pranzi all'Ospedale Civile, alla Scuola "Farina" e al Centro Urbani. Il signor Molin, e il signor Severino, trasportano i contenitori ed insieme ad altri anziani danno una mano in sala, cosicché al Centro don Vecchi si sta vivendo la bella e serena avventura dell'autogestione con spirito di fraterno servizio. Una sessantina di residenti hanno aderito all'iniziativa entusiasti del risultato.

CHI HA UN PO' DI TEMPO LO DEDICHI AL SUO PROSSIMO

Ai magazzini S. Martino e S. Giuseppe c'è bisogno
anche di te, uomo o donna che tu sia.

tel. 041.5353024